

**Rapporto sulle  
economie del Mediterraneo**

**EDIZIONE 2008**

a cura di  
Paolo Malanima

**Rapporto sulle economie  
del Mediterraneo**

**Edizione 2008**

a cura di Paolo Malanima

## **Indice**

Introduzione, *di Paolo Malanima*

Le regioni del Mediterraneo

1. La popolazione  
Dall'urbanizzazione alla contrurbanizzazione  
*di Luigi Di Comite, Pierpaolo Bonerba, Stefania Girone*
2. I flussi migratori  
Le migrazioni di transito nel Mediterraneo  
*di Immacolata Caruso e Bruno Venditto*
3. I conti economici  
Regolazione dei mercati, economia sommersa e divari di sviluppo  
*di Vittorio Daniele*
4. Il commercio e gli investimenti diretti esteri  
Permanenze e cambiamenti nella struttura degli scambi mediterranei  
*di Maria Rosaria Carli*
5. Mercato del lavoro  
Liberalizzazione commerciale, occupazione e salari  
*di Anna Maria Farragina*
6. Sviluppo umano  
Un'analisi di genere  
*di Mita Marra*
7. L'ambiente  
Povertà e crisi idrica nel Mediterraneo  
*di Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti*
8. L'energia  
Produzione e consumo di energie rinnovabili  
*di Silvana Bartoletto*
9. I mercati monetari e finanziari  
Sviluppo dei mercati finanziari e crescita. Una doppia verità  
*di Salvatore Capasso e Antonietta Silvestro*
10. La tecnologia  
Progresso tecnologico e crescita nei paesi mediterranei  
*di Vito Pipitone*

**Riferimenti bibliografici**

## Introduzione

I tre quarti della popolazione del Mondo dispone di un quarto del prodotto mondiale. Il 10 per cento più ricco dispone della metà. E', questa, un'informazione che si legge spesso a proposito della distribuzione del prodotto fra paesi all'inizio del terzo millennio.

Già intorno all'anno 2000, nella disuguaglianza su scala mondiale, le cose stavano, tuttavia, cambiando. Questo cambiamento si è poi accelerato negli ultimi anni. La Cina e l'India, in cui vive il 40 per cento della popolazione mondiale, hanno cominciato a crescere a tassi superiori al 5 per cento annuo. Il livello di vita di una parte così consistente della popolazione mondiale è migliorato con una rapidità che non trova molti riscontri nella storia degli ultimi due secoli. Tutti gli indici della disuguaglianza globale -su scala mondiale cioè- hanno rivelato una flessione. La capacità di produrre beni e servizi è cresciuta globalmente ed è cresciuta soprattutto in alcune regioni del mondo molto popolate, nelle quali le condizioni di vita erano assai modeste fino a pochi anni fa.

Lontana sembra l'epoca in cui, in economia, si guardava allo sviluppo come a un processo cumulativo; che accresceva, cioè, il benessere di chi era già ricco, mentre aumentava la miseria dei più poveri. Allora -cinquanta anni fa- l'economista K. G. Myrdal, per rappresentare la disuguaglianza crescente, citava la frase biblica in cui si dice che chi più ha più avrà e vivrà nell'abbondanza e a chi non ha sarà tolto anche il poco che ha. Sembra oggi più realistico pensare che la modernizzazione economica, cominciata due secoli fa, abbia interessato, all'inizio, una parte soltanto della popolazione del globo: l'Europa e poco dopo i paesi d'immigrazione europea, fra cui soprattutto gli Stati Uniti. Lo sviluppo ha preso avvio in un mondo in cui predominava l'eguaglianza nella povertà e in cui le differenze economiche fra nazioni erano assai modeste. La modernizzazione non poteva che provocare, ai suoi inizi -nel XIX secolo, cioè, e nella prima metà del XX- disuguaglianza fra gli abitanti fortunati che avanzavano -ed erano pochi- e le popolazioni sfortunate -ed erano molte-, che rimanevano nella povertà caratteristica delle economie tradizionali.

Dal momento che la crescita moderna è basata sulle conoscenze tecniche e che queste si diffondono rapidamente e facilmente, poco a poco anche altre economie hanno cominciato a beneficiare della tecnologia moderna. Col passare del tempo e con la diffusione della modernizzazione economica, popolazioni sempre più numerose sono state trattate nella sfera del benessere. L'ineguaglianza a livello mondiale, dopo essere aumentata fino a raggiungere il suo massimo negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ha perciò cominciato a ridursi. Ha descritto, cioè, una curva simile a una U rovesciata. Si è partiti da una povertà diffusa; si è passati attraverso l'ineguaglianza, quando la modernizzazione dell'economia interessava parti limitate del globo; si sta procedendo verso l'uguaglianza del benessere, condiviso da una parte sempre più ampia della popolazione del pianeta.

Questa visione, oggi abbastanza comune fra gli economisti, è, tuttavia, troppo ottimistica, guardando alle disuguaglianze che ancora do-

minano fra paesi. Ci sono poi le ineguaglianze all'interno dei paesi (fra gruppi e classi, e anche fra regioni), che rimangono assai rilevanti in buona parte del mondo. Non è affatto scontato, inoltre, che le tendenze in atto continueranno nel futuro. La rappresentazione di una U rovesciata descrive, tuttavia, abbastanza bene quanto sta accadendo oggi nel mondo della globalizzazione, pur con frizioni e battute d'arresto.

Chi osserva in particolare il mondo mediterraneo deve chiedersi, dunque, se in quella parte minuscola del globo –un 2-3 per cento della superficie del mondo, in cui vive il 13 per cento della popolazione- troviamo conferma a questa visione ottimistica che il quadro globale suggerisce. La risposta è che nel Mediterraneo, purtroppo, non c'è nessuna Cina; non ci sono, cioè, economie ampie che crescano a tassi così rapidi come quelli dell'economia cinese negli ultimi anni. Vittorio Daniele mostra (Cap. 3) le differenze che ancora esistono fra le economie del Mediterraneo e che non accennano a diminuire. Alcuni paesi, come la Siria, il Marocco, la Serbia e il Montenegro, la Macedonia, l'Egitto, l'Algeria, dispongono oggi di un livello di reddito medio analogo a quello dell'Italia prima della Seconda Guerra Mondiale. Dagli anni '60 del secolo scorso, pur essendo le economie del Sud e dell'Est del Mediterraneo cresciute, sono cresciute, però, a un tasso inferiore a quello dei paesi dell'area euro-mediterranea. Le distanze si sono, perciò, accresciute. In termini relativi le economie mediterranee del Sud e dell'Est hanno perso terreno e la disuguaglianza è aumentata e non diminuita, come avviene nel quadro globale.

Il Mediterraneo è, però, una parte del mondo piena di contrasti e differenze; come del resto è sempre stata! La varietà nei livelli di sviluppo non è semplicemente riconducibile al divario fra l'area europea da una parte, e il resto dei paesi mediterranei nel loro complesso, dall'altra. Il quadro generale è assai più complesso. Se guardiamo ai tassi di crescita del prodotto pro capite negli ultimi 10 anni, il campo di variazione fra i paesi progrediti più velocemente e le economie in crescita lenta è di ben 23 volte (utilizzando i dati forniti dalla World Bank). E' bene segnalare, però, che le stime delle organizzazioni internazionali sono, in molti casi, assai diverse (come risulta anche da un confronto fra i dati delle Appendici ai capitoli 3 e 10). La regione che è avanzata di più nel decennio scorso, è infatti, la Bosnia-Erzegovina (meno di 4 milioni di abitanti), con un tasso del 12,4 per cento (ma non negli ultimi anni, in cui la crescita si è arrestata). Questo tasso, basato su dati della World Bank, è spiegabile con la ricostruzione dopo la guerra degli anni '90 e con la ripresa da una situazione economica disastrosa fino a pochi anni fa. Il paese che è cresciuto di meno è la Siria (con una popolazione di 19 milioni): ad un tasso di appena lo 0,54 per cento all'anno (sempre secondo i dati della World Bank). Fra queste due situazioni estreme, il ventaglio dei tassi di sviluppo è assai ampio. La crescita media annua delle economie mediterranee nel loro complesso, di circa il 3 per cento, è poco significativa, quando le deviazioni sono così forti. La media è superata da Algeria (con l'8 per cento), Albania (5,5), Croazia (5), Slovenia (4), Tunisia (3,7), Grecia (3,6). Gli altri paesi si situano al di sotto del 3 per cento. Con tassi di crescita annua, sempre su base decennale, inferiori al 2 per cento, si trovano Malta, Macedonia, Giordania, Israele e Siria, ma anche Italia (1,26), Francia (1,77) e Portogallo (1,97). La Spagna, col

2,4, è, fra i paesi dell'area latina, quello che è cresciuto di più in quest'ultimo decennio.

La situazione, come si vede, è varia. Dati, però, i modesti tassi di aumento del prodotto di alcuni dei paesi più popolosi, come la Turchia, l'Egitto, il Marocco, le prospettive di crescita globale delle economie del Mediterraneo e di riduzione delle ineguaglianze in maniera significativa sono, al momento, modeste; almeno guardando al breve-medio periodo.

Questi tassi di crescita sono stati ottenuti, nelle diverse economie, soprattutto tramite l'accumulazione del capitale (sia esso fisico che umano). La produttività totale dei fattori presenta una notevole variabilità, sia nello spazio che nel tempo. In particolare, i più elevati tassi di crescita della produttività sono quelli dei paesi dell'Ue, oltre che di Israele, Tunisia e Marocco, come nota Vito Pipitone (Cap. 10). La produttività totale dei fattori misura, comunque (e spesso imperfettamente) non solo l'efficienza tecnica, ma anche l'efficienza nell'utilizzazione dei fattori e nel contesto istituzionale e organizzativo.

Le differenze all'interno del bacino mediterraneo sono forti anche osservando altri aspetti del quadro d'insieme. La contrapposizione fra Nord e Sud è il connotato più evidente, pur se le differenze fra i vari casi nazionali, anche di paesi confinanti, rimangono significative. Così anche nell'urbanizzazione, che è cresciuta, nell'ultimo mezzo secolo, dal 40 al 63 per cento, come mostrano Luigi Di Comite, Pierpaolo Bonerba e Stefania Girone (Cap. 1). Anche in questo caso, intorno alla media esistono scostamenti notevoli (in parte, dipendenti –va aggiunto- dai criteri statistici di rilevazione degli agglomerati urbani). I tassi variano dal 45 per cento a più del 90. Oggi urbanizzazione e benessere economico non sono affatto sinonimi, come valeva invece in un passato lontano, quando la presenza di città popolate era indice di elevati livelli di vita. Le megalopoli dei paesi poveri rappresentano, spesso, un indicatore negativo delle condizioni sociali, data la povertà che domina al loro interno.

Varia, nei diversi paesi, è anche la ricaduta della globalizzazione e della crescita forte che gli scambi mondiali hanno manifestato negli ultimi anni, come mostra Maria Rosaria Carli (Cap. 4). In alcuni casi, l'apertura commerciale può rappresentare uno stimolo all'occupazione, mentre in altri non è così, o non è ancora così; quando la concorrenza delle merci importate determina la crisi di settori economici tradizionali, come rileva Anna Maria Ferragina (Cap. 5). Nel 2005 la disoccupazione risulta in media pari al 13,5 per cento in tutta l'area mediterranea e raggiunge il 16 per cento se si escludono i paesi mediterranei europei e la Slovenia. Ma è del 17,7 per cento nell'area mediorientale, del 17,5 in quella adriatica, di ben il 37 in Macedonia, del 27 in Palestina e del 20 in Algeria. La disoccupazione colpisce, inoltre, in modo differenziato i diversi gruppi sociali, i settori economici e anche i sessi. La minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro è correlata con l'arretratezza delle economie e risulta più forte nelle economie più deboli; e, per ragioni anche culturali e religiose, nei paesi appartenenti all'area musulmana del Mediterraneo, come mostra Mita Marra (Cap. 6). In sostanza: i paesi che hanno guadagnato maggiormente dalle liberalizzazioni degli scambi sono quelli che hanno migliorato le loro tecnologie dell'informazione e della comunicazione, abbassando i costi di trasporto, creando mercati finanziari e assicurativi più competitivi. I mercati finanziari, d'altra parte,

sono più efficienti dove già esiste lo sviluppo economico. Nei paesi più poveri, invece, mercati finanziari ed economia non risultano correlati. Questo doppio ruolo che i mercati finanziari assumono nell'economia è forse dovuto alla grande differenza nei sistemi finanziari ed economici dei paesi più avanzati da una parte e di quelli che lo sono meno dall'altra, a quanto rilevano Salvatore Capasso e Antonietta Silvestro (Cap. 9).

Le migrazioni sono quasi sempre un effetto dei differenziali di sviluppo. Possono contribuire a ridurli allentando la pressione sul mercato del lavoro nei paesi con bassi salari ed elevata disoccupazione e accrescendo l'offerta di lavoro in quelli con elevati salari e disoccupazione contenuta. Anche in questo caso, tuttavia, i flussi rilevabili in questi ultimi anni presentano una complessità maggiore di quanto si potrebbe pensare. In questo nostro rapporto, il quadro delle migrazioni presentato da Immacolata Caruso e Bruno Venditto (Cap. 2) si amplia fino a tener conto delle migrazioni di transito che investono paesi poveri e paesi ricchi e che si originano anche in aree assai distanti dal Mediterraneo. I movimenti di popolazione intorno ai paesi del Mediterraneo risultano assai vari e non possono essere rappresentati soltanto con un flusso di direzione Sud-Nord.

Il problema della ricaduta di processi di crescita così diversi per intensità sull'ambiente e dell'ambiente sui processi di crescita merita particolare attenzione in questo contesto. E' sempre più diffusa la consapevolezza che lo sviluppo economico debba essere reso compatibile con l'ambiente per evitare che quest'ultimo limiti le possibilità di crescita future. Silvana Bartoletto (Cap. 8) esamina il ruolo del consumo energetico in questo contesto. La crescita rapida di Cina e India non influenza soltanto le tendenze dell'ineguaglianza a livello globale. Le ricadute che essa ha sull'ambiente sono considerevoli. La crescita di un paese moderno implica un aumento dell'input di energia ed anche dell'efficienza con cui l'energia viene sfruttata. Nelle economie che stanno avanzando, i consumi di energia crescono più rapidamente del prodotto, mentre è ancora modesta l'efficienza nell'utilizzazione delle diverse fonti. Gli effetti negativi di questi consumi cominciano solo lentamente ad essere contrastati con l'utilizzo delle energie rinnovabili e meno inquinanti. Le ricadute negative della crescita mondiale hanno conseguenze particolarmente deleterie sulle economie deboli del Mediterraneo, e soprattutto su quelle dei versanti africano e mediorientale. Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti richiamano l'attenzione (nel Cap. 7) sui divari nella distribuzione e nella disponibilità idrica tra le due rive del Mediterraneo e sui costi economici che ne derivano. Nel Mediterraneo la crisi idrica non assume contorni così drammatici come in altre aree del pianeta, ma contribuisce ad alimentare la spirale della povertà: provoca un deterioramento del capitale umano, riducendo le prospettive di crescita economica. Fra le differenze esistenti nelle economie, le differenze nella disponibilità di risorse naturali, fra le quali l'acqua svolge un ruolo decisivo, pone altri ostacoli sulla strada verso uno sviluppo meno diseguale all'interno del bacino mediterraneo.

Paolo Malanima